

# Come orizzonte il mondo

*Discorsi di Adolfo Nicolás ai rifugiati*



# **Come orizzonte il mondo**

*Discorsi di Adolfo Nicolás ai rifugiati*



## INTRODUZIONE

*Pubblicazione a cura di:*

Associazione Centro Astalli - JRS Italia  
Via degli Astalli, 14/a - 00186 Roma  
Tel 06 69700306 - Fax 06 6796783  
astalli@jrs.net  
www.centroastalli.it

*Per donazioni:*

Conto corrente postale: 49870009, intestato a:  
Associazione Centro Astalli  
IBAN: IT 98 X 03111 03253 0000 000 98333

*Foto di copertina:*

“Sant’Abramo”. Icona realizzata da Luigi Territo sj  
in occasione della visita di Adolfo Nicolás  
al Centro Astalli il 14 gennaio 2016

*Fotocomposizione e stampa:*

3F Photopress - Roma

*Novembre 2020*

*Padre Adolfo Nicolás è mancato a Tokyo il 20 maggio 2020. Per otto anni – dal 2008 al 2016 – è stato il Superiore generale della Compagnia di Gesù. Già Provinciale del Giappone – proprio come Padre Arrupe –, ricco della sua esperienza missionaria e pastorale in Asia, ha insegnato ai suoi confratelli a guardare verso orizzonti larghi come il mondo, ad aprirsi con disponibilità ed entusiasmo all’incontro con tutti i popoli, anche quelli che potrebbero apparire molto lontani. Anche l’impegno a favore dei poveri, essenzialmente connesso alla missione evangelizzatrice dei gesuiti, è stato da lui costantemente ribadito e promosso.*

*Perciò il Jesuit Refugee Service e tutte le attività per e con migranti e rifugiati svolte dai gesuiti in collaborazione con moltissime*

*altre persone, hanno sempre trovato in lui un sostenitore efficace e deciso, una guida aperta e cordiale.*

*I tre interventi qui riportati di Padre Nicolás, in occasione di altrettanti eventi pubblici organizzati dal Centro Astalli, ne sono una testimonianza eloquente. È giusto raccogliarli e conservarli, non solo come atto di gratitudine nei suoi confronti, ma anche per il loro valore intrinseco, che va ben aldilà del discorso di circostanza.*

*Le parole di Padre Adolfo non avevano mai il tono del discorso preparato e formale: avevano sempre un tono inconfondibile di genuinità e di esperienza vissuta. Basti rileggere l'inizio del suo primo intervento, subito dopo l'introduzione del moderatore: «Una cosa è vera: di tutto il lavoro che ho fatto nella mia vita come prete, gesuita, i quattro anni più felici – in cui mi sono sentito più a mio agio come sacerdote – sono stati quelli al Centro pastorale per i migranti di Tokyo. Ci sono tante cose che non mi aspettavo e che ho trovato, decisamente, nell'incontro con i migranti...».*

*Quindi Padre Nicolás sapeva di che cosa*

*parlava. I temi di queste conversazioni – apertura all'altro e incontro di culture, superamento dei pregiudizi, accoglienza oltre la chiusura dei confini, importanza dell'educazione, riconciliazione, tutela dei bambini... – non rimangono concetti astratti o proclamazioni di principio, ma sono atteggiamenti spirituali, comportamenti vissuti, impegni di azione.*

*Il primo intervento dei tre riportati è dei primi mesi del suo generalato. Il terzo invece è degli ultimi e si chiude con parole veramente caratteristiche del suo modo di essere e dell'insegnamento che ci lascia: «Possiamo imparare da migranti e rifugiati ad essere misericordiosi con gli altri. Impariamo da loro ad essere umani nonostante tutto. Impariamo da loro ad avere come orizzonte il mondo, e non la nostra piccola, ristretta cultura. Impariamo da loro ad essere persone del mondo».*

*Impariamo da loro e abbiamo come orizzonte il mondo. Siamo proprio al cuore del messaggio del P. Nicolás.*

P. Federico Lombardi sj

# **FRONTIERE O BARRIERE?**

## ***Le migrazioni nel mondo***

*Incontro al Centro Astalli con il Padre generale  
della Compagnia di Gesù, Adolfo Nicolás sj*

11 giugno 2008  
Oratorio del Caravita - Roma

*Moderatore*<sup>1</sup>: Buonasera a tutti e grazie per essere intervenuti; è davvero un onore – per quanto mi riguarda – poter essere qui accanto al Padre generale e avere anche la possibilità di interpellarlo su un argomento così attuale come quello dell'accoglienza, in particolare dei rifugiati. Vi ricordo soltanto brevemente, con alcune note introduttive, che Padre Adolfo Nicolás è dallo scorso gennaio il nuovo generale della Compagnia

---

<sup>1</sup> L'incontro è stato introdotto e moderato da Aldo Maria Valli, giornalista Tg1 Rai.

di Gesù. E questa di stasera è l'occasione per il Centro Astalli – che è la sede italiana del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati – di celebrare la Giornata mondiale del rifugiato 2008; dunque il Padre proporrà una riflessione a tutti noi sul fenomeno delle migrazioni nel mondo, sull'attuale concetto di frontiera che sta cambiando e sul pericolo di chiusura da parte dei Paesi più ricchi e industrializzati nei confronti delle richieste di accoglienza che, sempre più numerose, arrivano dai migranti. Ci parlerà anche dell'urgenza di ripensare al processo di educazione delle nuove generazioni, per sviluppare una sensibilità verso questi temi.

Dal 7 gennaio al 6 marzo 2008, 226 gesuiti provenienti da tutto il mondo si sono riuniti qui a Roma per discutere le sfide apostoliche che la Compagnia si troverà ad affrontare nei prossimi anni. Fra queste è stata ribadita la preferenza che la Compagnia di Gesù dà al servizio per i rifugiati, un servizio fondato nel 1981 dall'allora Padre Generale Pedro Arrupe e oggi presente in ben 54 Paesi di tutto il mondo a fianco di chi per diversi motivi (soprattutto a causa

di guerre e calamità naturali, persecuzioni, violazioni dei diritti umani) si trova a dover fuggire dalla propria terra e dalla propria casa, lasciando tutto ciò che possiede e che ha di più caro per salvare la propria vita e quella dei propri cari.

Iniziamo con qualche nota biografica su Padre Nicolás: sapete che è uomo che viene dall'Asia; è stato teologo in Giappone, anche se è originario della Spagna, in particolare di un paese che si chiama Palencia (a nord di Madrid), dov'è nato nel 1936. Si può dire che Padre Nicolás rappresenti una nuova generazione di missionari spagnoli in Asia, e in particolare in Giappone, dopo Padre Arrupe. Nel 1953 entra nella Compagnia di Gesù vicino a Madrid e, dopo aver completato i suoi studi di filosofia ad Alcalá, nel 1960 va in Giappone per immergersi nella lingua e nella cultura di quel Paese. Nel 1964 incomincia i suoi studi di teologia presso la Sophia University, a Tokyo. Sempre a Tokyo viene ordinato sacerdote il 17 marzo del 1967. Dopo aver ottenuto il dottorato in teologia all'Università Gregoriana di Roma, Padre Nicolás ritorna in Giappone e diventa professore-

re di teologia sistematica proprio alla Sophia University. Tra il 1978 e il 1984 ricopre la carica di direttore del Pastoral Institute a Manila, nelle Filippine, e in seguito è nominato rettore della casa di formazione dei giovani gesuiti giapponesi impegnati negli studi di teologia. Dal 1993 al 1999 è il Padre provinciale della Provincia dei gesuiti del Giappone. Dopo questi impegni in ruoli di governo, il Padre Nicolás trascorre 4 anni lavorando a Tokyo, in particolare in una parrocchia e in un centro che si occupa proprio dell'assistenza e dell'accoglienza di immigrati poveri. Il suo lavoro in questa parrocchia – me lo diceva anche poco fa – non è stato certo facile, ma è riuscito ad aiutare migliaia di immigrati provenienti soprattutto dalle Filippine e da altri Paesi asiatici, sperimentando nel contatto personale i loro bisogni, le loro sofferenze, le loro richieste; in questo modo il suo amore per i poveri e gli oppressi diventa, dopo tanti anni, il suo più importante ministero. Nel 2004 è chiamato nuovamente ad esercitare funzioni di governo, perché viene nominato responsabile della regione dell'Asia orientale, che comprende Paesi co-

me la *Birmania* e Timor Est, nonché la nuova provincia della Cina. Durante questi anni di responsabilità all'interno della Compagnia di Gesù segue e sostiene da vicino la crescita eccezionale della presenza dei gesuiti in particolare nel Vietnam e in altri Paesi asiatici. Infine, il 19 gennaio 2008 viene eletto Padre generale della Compagnia di Gesù.

Dunque, Padre, parliamo di immigrazione, di rifugiati, di richiedenti asilo. La prima domanda per lei è questa: viviamo in un mondo in cui, grazie agli strumenti del comunicare, si ha l'impressione che le frontiere non esistano più. Possiamo parlare con tutti, conoscere qualsiasi realtà in qualsiasi momento. Invece le frontiere esistono, e a volte diventano vere e proprie barriere invalicabili che possono essere barriere esteriori, materiali, ma anche interiori, psicologiche e spirituali. In base alla sua esperienza, com'è cambiato negli anni il concetto di frontiera? A lei la parola, Padre.

**Padre Adolfo Nicolás:** Grazie per questa introduzione. Spero che non credano a tutto

ciò che ha detto... Ma una cosa è vera: di tutto il lavoro che ho fatto nella mia vita come prete, gesuita, i quattro anni più felici – in cui mi sono sentito più a mio agio come sacerdote – sono stati quelli al Centro pastorale per i migranti di Tokyo. Ci sono tante cose che non mi aspettavo e che ho trovato, decisamente, nell'incontro con i migranti. Questo è stato un grande aiuto per me e anche per il lavoro a cui sono chiamato adesso, in quanto sono stato a contatto con situazioni estreme e dunque nulla potrà sorprendermi. Credo che, a confronto con i problemi dei migranti e dei rifugiati, che stanno cercando di sopravvivere con le loro famiglie, i piccoli problemi che incontro ogni giorno e, in generale, i problemi che tutti noi abbiamo non siano tali da perdere il sonno. La domanda posta sulla frontiera mi piace, perché già dalla formulazione è chiaro che abbiamo frontiere anche dentro di noi: credo che il problema fondamentale sia proprio questo. La frontiera la portiamo dentro, perché tutti noi siamo insicuri, tutti noi abbiamo paura. Purtroppo, in questo momento nel mondo, soprattutto nel mondo sviluppato, dove la

paura è diventata troppo grande, essa è usata come uno strumento politico e questo non ci aiuta affatto. Abbiamo già paura prima di uscire in strada, abbiamo già paura dentro di noi. Chi siamo noi? Siamo amati? Siamo veramente persone amabili? Saremo accettati dai nostri amici, dai nostri collaboratori?

Questa è la radice del nostro bisogno di creare frontiere; a volte le frontiere sono necessarie per difenderci, per essere consci della nostra identità. Ma più spesso sono motivate dalla nostra ignoranza. Non sappiamo come sono gli altri, non sappiamo come si vive altrove e allora crediamo che la nostra maniera di vivere, il nostro Paese, la nostra cultura, sia il centro del mondo. Questo è un problema che gli antropologi hanno studiato molto: ogni Paese ha pensato di essere al centro del mondo. La Cina si chiama “il Paese del centro”, persino nel libro “Il Signore degli Anelli” si parla della “Terra di Mezzo”. È un tema universale. Non conosciamo nient'altro. Quando non si vede il resto del mondo, al centro ci siamo sempre noi. Questo è un problema che ci portiamo dentro.

La frontiera indica l'affermazione di se stessi, con i nostri limiti e le nostre paure. La barriera è un concetto completamente diverso, è la negazione dell'altro. La frontiera a volte è necessaria, sana. Quando alcune frontiere spariscono ne creiamo delle altre, perché abbiamo bisogno di una certa protezione. In questi anni certamente alcune frontiere sono sparite, soprattutto in Europa (non in Giappone o nelle Filippine, purtroppo). Però noi ne creiamo altre, perché siamo sempre in tensione con noi stessi, con queste paure occulte, non spiegabili, non chiare, non consce. Questa tensione è molto facile da manipolare. Un gesuita, mio amico, ha scritto un libro di antropologia intitolato *L'ente vulnerabile*. Trovo che sia un titolo magnifico. Si potrebbe scrivere un libro di antropologia politica intitolato "L'ente manipolabile". È molto facile manipolare, proprio perché si è schiavi delle nostre paure e del nostro bisogno di affermazione continua. La mancanza di affermazione ci rende insicuri.

In realtà fra i Paesi non ci sono frontiere: se per un momento diventiamo uccelli, capiamo che per chi vola non ci sono frontie-

re. Alla Congregazione generale, lo scorso gennaio, c'è stata due volte un'epidemia, perché 226 persone da tutte le parti del mondo si sono scambiate batteri e virus! Non ci sono frontiere per i virus, per gli uccelli, per il mare. Nel mio ufficio a Manila c'era un grande mappamondo e una scritta in cinese, un'espressione molto antica, che dice: «Il mare unisce tutti in una famiglia, la famiglia del mare». Credo che questa sarebbe la realtà ideale per noi, però purtroppo abbiamo bisogno anche di difenderci, di creare frontiere. Le frontiere sono inevitabili, sebbene la maggioranza di esse siano artificiali. Basta guardare attentamente la mappa dell'Africa per rendersene conto. Le frontiere naturali sono tutte curve, sono montagne, fiumi; le frontiere dell'Africa invece sono linee rette, tracciate in un ufficio. Ma questo non è che un simbolo di quello che facciamo tutto il tempo: creiamo delle frontiere artificiali per difenderci, che non hanno nulla di reale o di naturale. Anche le frontiere tra esseri umani sono artificiali. Siamo noi che prestiamo attenzione al colore della pelle, al tipo di naso, alla statura:

tutte cose totalmente artificiali. Fra gli esseri umani non ci sono frontiere, tutti abbiamo gli stessi problemi e ansie, le stesse difficoltà a comunicare tra noi.

Siamo sempre invitati a vedere nell'altro noi stessi. Io parlo con mio fratello su Skype con il computer, così ci possiamo vedere. Tempo fa lui è andato dal barbiere, ma il barbiere ha tagliato troppo. Allora mi sono messo a ridere, perché nella sua testa un po' calva vedevo la mia: siamo uguali! Questo si applica a tutto, non soltanto ai capelli. Si applica alle paure che abbiamo, alle difficoltà, alla necessità di affetto, di trovarci, di camminare insieme. Questa tendenza a creare delle barriere non è sana. Oggi sono venuto qui molto contento perché sento profondamente che tutti voi siete colleghi: io ho lavorato con i migranti e tutti voi siete interessati al mondo delle migrazioni. Tutti siamo colleghi, tutti siamo partecipi di una chiamata che deriva dal fatto che oggi nel mondo le frontiere devono sparire. Il problema reale oggi è come fare perché tutti nel mondo abbiano una vita più umana: questo è il problema fondamentale che tutti noi abbiamo, con

sfumature diverse. Nell'incontro con l'altro – credo – abbiamo un'opportunità unica di trovare noi stessi; quello che ho detto scherzando a mio fratello è quello che tutti noi possiamo sperimentare e che io stesso ho vissuto nell'incontro con i migranti a Tokyo. Lavorare con i migranti ci porta al limite dell'umanità, dove è difficile vivere umanamente, e là troviamo noi stessi. Là capiamo cosa è veramente umano, cosa è necessario e cosa non lo è.

La nostra tendenza è dunque creare frontiere che, in una certa misura, siano naturali e che dovrebbero svilupparsi e allargarsi; siano esse frontiere nazionali, psicologiche, comunitarie. Siamo chiamati a un'appartenenza personale sempre più ampia, fino a sentirci parte del mondo intero. Purtroppo, oggi è comune la tendenza opposta: le frontiere si chiudono. Se ad esempio trovare la propria identità nella famiglia è buono, quando la famiglia si chiude la frontiera naturale diventa una barriera, perché gli altri non possono più entrare. Eppure, la famiglia è il luogo di accoglienza più profondo, più bello che si possa trovare. Quando noi an-

diamo in missione in Giappone, in Corea e altrove, c'è un programma che è veramente molto utile: trovare famiglie dove i nostri studenti possano vivere un mese, due mesi, studiando giapponese, ma anche sperimentando come la cultura giapponese si vive in una famiglia. Quella è una frontiera naturale, ma rimane aperta agli ospiti, a nuovi fratelli. Alla fine, i giovani che hanno vissuto in una famiglia cominciano a parlare del “mio babbo a casa” e del “mio babbo in Giappone”, della “mia mamma a casa” e della “mia mamma in Giappone”. La famiglia è cresciuta, gli ospiti sono diventati figli.

Dobbiamo porci la questione delle frontiere in modo molto realistico. Abbiamo bisogno di frontiere, ma che siano frontiere in sviluppo, flessibili, fluide, sempre aperte ad accogliere gli altri. A volte i bambini in questo sono più aperti di noi. Ricordo, ad esempio, il caso di una famiglia giapponese, in cui il padre lavorava con un americano e aveva l'ufficio accanto alla sua casa. In Giappone è tutto piccolo, non è come qui. Una domenica sono arrivati i cugini per visitare la famiglia giapponese; i bambini sta-

vano giocando insieme e uno dei piccoli ospiti ha aperto la porta dell'ufficio e ha visto l'americano. Allora ha chiuso la porta spaventato. «Che succede?», gli chiedono. «C'è uno straniero là, un forestiero», dice il bambino. In giapponese la parola “straniero” ha una connotazione fortemente negativa, vuol dire “chi non appartiene” a un determinato luogo. Allora un bambino della casa è andato a vedere e ha risposto al cugino: «Quello non è uno straniero, è Charlie». Questa è una lezione per tutti noi: quello non è uno straniero, è una persona come noi, con un nome, un amico, noi giochiamo con lui, non abbiamo barriere. Quella è una famiglia aperta, in cui quell'americano biondo, così diverso dai giapponesi, è Charlie, appartiene a noi. A questo tutti noi siamo chiamati: se rispondiamo a questa chiamata abbiamo grandi opportunità di lasciar crescere la nostra personalità; se invece non rispondiamo, rimarremo confinati nel nostro piccolo mondo.

*Moderatore:* Grazie. Padre, lei sa bene che in Europa – in particolare nella sua

Spagna, nella sua terra d'origine, e anche qui in Italia, specie in questi giorni – c'è un grande dibattito su come accogliere o non accogliere, su come ricevere o respingere quelli che arrivano da fuori, che non sono regolari. E il dibattito punta molto sui diritti nostri, cioè di noi che dovremmo ospitare; molto meno si parla dei diritti di chi dovrebbe essere ospitato. Il tutto avviene in un clima culturale che (non so se è d'accordo con me) sembra sempre meno favorevole all'accoglienza del diverso. Come diceva lei prima, l'altro ci mette paura. Ma spesso è una paura costruita più su un pregiudizio che su dati reali e il pregiudizio in genere nasce dalla mancata conoscenza, dal mancato contatto. Ecco, la domanda che vorrei porle è proprio questa: come intraprendere un processo per sconfiggere il pregiudizio – anche se naturalmente non è una cosa che si può realizzare da un giorno all'altro – e c'è una via per fare questo da cristiani?

*Padre Adolfo Nicolás:* Quello che mi piace delle domande è che la risposta in realtà è già contenuta nella domanda. Come

ha detto molto bene, credo che l'incontro sia veramente l'unica maniera per superare le difficoltà che abbiamo nell'aprirci agli altri. Senza incontrarci tutto diventa teorico: gli arabi, i giapponesi, gli italiani, gli spagnoli sono così... tutto teorico. Quando ci incontriamo, incontriamo persone vive che hanno idee, immaginazione, con le quali si può crescere e con cui ci si può relazionare. Credo che l'incontro ci possa cambiare e ci cambia.

Cinque o sei anni fa ero con un gruppo di gesuiti che si preparavano all'ordinazione sacerdotale. La sera, dopo cena, abbiamo guardato insieme un programma in televisione che riguardava un incontro con giovani giapponesi che avevano lavorato per due anni fuori dal Giappone, in centri per rifugiati o in progetti in Africa, America Latina, India, etc. Alcuni di loro erano stati invitati per parlare della loro esperienza. Una cosa che ci ha colpito è che tutti dicevano di essere partiti non per ragioni molto profonde, ma perché volevano avere un'esperienza diversa da quella della vita giapponese, semplicemente per vedere co-

m'era il mondo: eppure tutti ne sono stati cambiati. Alcuni lo affermavano esplicitamente: «Non siamo partiti per ragioni filantropiche o per aiutare, non avevamo alcun interesse in questo senso, però poi incontrare la gente, partecipare alla loro vita e alle loro difficoltà ci ha trasformati», e tutti gli altri erano d'accordo. A quel punto ho sentito che quello è forse il gruppo più sano della società giapponese: questi giovani, desiderosi di uscire da se stessi, sono stati capaci di essere toccati e cambiati dagli altri. Questa capacità umana di trovare qualcuno, entrare nella vita dell'altro e lasciare che la propria vita cambi credo che sia la qualità più grande dei volontari che vengono anche qui al Centro Astalli. Uscire da se stessi è un rischio grande, per questo molti non vogliono correrlo. Tra l'altro lo si fa per incontrare un altro che, almeno teoricamente, ci fa paura o che semplicemente è portatore di una cultura che non consideriamo così importante: questo preconconcetto culturale, ad esempio, nei giapponesi è molto forte. I giapponesi pensano magari che l'Europa e l'America siano molto pro-

gredite, per certi aspetti più avanzate del Giappone, ma che il resto del mondo sia "indietro". Dunque essere stati capaci di andare verso questo "resto del mondo" ed esserne cambiati significa che questi giapponesi sono sani, aperti, hanno le antenne ben attivate per relazionarsi con gli altri.

Credo che questo si concili molto bene con il cristianesimo. Io direi che la Chiesa è il posto ideale per incontrarci, è una comunità. Siamo chiamati per incontrarci, non per pregare ognuno per conto proprio. Siamo chiamati a trovare insieme Cristo, che è presente in tutti noi. Questo incontro – credo – dovrebbe essere programmatico nella Chiesa. La Chiesa può offrire posti, luoghi, occasioni di ritrovo per gruppi e comunità. Anche la liturgia dovrebbe essere un momento d'incontro. Credo di non rivelare nessun segreto se dico che a volte la liturgia non ci fa incontrare l'uno con l'altro: rischia di diventare un posto per ripetere un rituale. A volte bisogna ripetere, perché la ripetizione è importante per il cuore: non sono contrario a una liturgia che sia ripetizione di un rituale, però deve essere una

comunità che fa questa ripetizione, che agisce insieme. Questo incontro è finalizzato a cambiarci: Cristo infatti ci può cambiare singolarmente, ma ci cambia normalmente attraverso gli altri. La Chiesa dunque dovrebbe essere un posto dove ci siano altri, dato che adesso viviamo in un mondo pluralistico. Ci sono molte forme di liturgia, di celebrazioni possibili. In queste celebrazioni davanti a Dio, davanti a un mistero di vita, di chiamata nel quale tutti noi crediamo, è molto più possibile l'incontro con l'altro che non stando seduti a tavola e chiedendo al vicino: «Tu che pensi?». Quest'ultima modalità, ad esempio, in un contesto orientale non funzionerebbe affatto. E quando dico "orientale", parlo di tutto l'Estremo Oriente: sedersi accanto all'altro e chiedere cosa pensa non è una maniera di comunicare. È molto più facile lavorare insieme. Per i filippini, ad esempio, l'incontro avviene mangiando insieme, cantando e danzando; là si trova l'altro con gioia e con il desiderio di approfondire l'incontro. Credo che la Chiesa, e noi come comunità cristiana, possiamo offrire luoghi d'incontro.

Un'altra chiamata importante è coltivare la memoria. Se andiamo alla tradizione cristiana più spirituale, più mistica, la memoria ha una funzione chiave. Tutta la nostra liturgia è memoria, è ricordare quello che Dio ha fatto con i popoli, in Cristo e nella nostra fede sappiamo che Dio continua a fare lo stesso in noi: è una memoria dinamica. Ma nel caso dei rifugiati, dei migranti, dobbiamo coltivare una memoria totale, e questo non è facile. Anche i politici richiamano spesso alla memoria, ma si tratta sempre di una memoria selettiva, locale, già pregiudicata per arrivare a una conclusione. Se abbiamo una memoria totale, dobbiamo ricordare il tempo in cui gli italiani erano migranti. Questo vale anche per il Giappone che, quando io sono arrivato, nel 1961, era un Paese povero, dalle strade brutte... Ma i giapponesi dimenticano di essere stati migranti: del resto anche gli israeliti si comportavano allo stesso modo. Per questo la Legge di Mosè dice: «Ricordate che anche voi eravate stranieri», e questo è il principio sulla base del quale si prescrive a Israele di continuare a essere aperto

nei confronti degli altri. I giapponesi erano stranieri in Brasile, Bolivia, Perù, e lo stesso vale per gli italiani. Quando ero in Italia, mi è capitato di andare d'estate in una città della Germania a studiare tedesco e lì vivevano settemila italiani: ogni anno c'erano due o tre suicidi di italiani, perché non ce la facevano a essere stranieri, a non essere accolti, a non essere a casa. Noi abbiamo sperimentato cos'è la migrazione, la povertà, la difficoltà. Credo che questa memoria collettiva, nazionale, sia molto importante, perché dalla memoria deriva saggezza e, se andiamo alla tradizione mistica cristiana, anche immaginazione e creatività.

In Asia noi abbiamo avuto molti tipi di missionari: i migliori sono sempre stati italiani (Valignano, Ricci, Nobili) e una loro grande qualità era l'immaginazione. Era gente capace di creare, che poteva arrivare in Cina, vederla così diversa, eppure trovare il modo di comunicare con i cinesi in qualsiasi forma, anche attraverso altre discipline, come la matematica o l'astronomia. In Giappone lo stesso. L'immaginazione è un bene importante per noi, ci porta a non essere co-

sì ridotti da pensare «o tutto o niente», una via che non porta da nessuna parte. È l'essenza stessa del dialogo, del crescere con gli altri: si trova sempre un'altra possibilità.

Questa creatività è particolarmente importante per lavorare con i rifugiati. Incontriamo gente diversa, che ha esperienze diverse dalle nostre. Alcuni hanno sperimentato la tortura: cosa significa questo? Ci vuole immaginazione per capire la profondità del male che fa la tortura a una persona. Questo tipo di immaginazione è, credo, molto importante per noi. Quando parliamo del Regno di Dio, di cosa parliamo? È un mondo di immagini, un'alternativa, un'altra maniera di essere umani che Cristo ci ha indicato. Senza immaginazione non lo troveremo. Soltanto con le teorie e le ripetizioni di cose che già sappiamo, non ci arriveremo mai. Per questo i bambini hanno un accesso molto più facile al Regno di Dio, perché sono capaci di immaginare. Un educatore ha parlato di *magical child*, bambini magici: i bambini sono maghi, possono creare. Credo che in questo mondo questa sia una dote importante. Abbiamo bisogno di un mondo nuovo, di

creare nuove immagini, nuove relazioni, nuove maniere di affrontare i problemi.

**Moderatore:** Padre, la volevo appunto portare verso il tema dell'educazione. È chiaro che siamo di fronte a un problema educativo: l'accoglienza verso l'altro è innata, ma va anche educata. Il bambino accoglie il fratello fino a un certo punto, da un certo punto in poi bisogna educarlo ad accogliere: lo stesso vale anche per gli adulti. Oggi l'impressione generale è che tutte le agenzie che si occupano di educazione (penso in particolare alla scuola) si trovino spiazzate dinanzi alla realtà, come se non possedessero più gli strumenti adeguati. Ecco, allora, che questa mentalità dominata dal pregiudizio – o peggio ancora dall'indifferenza, dal non porsi il problema dell'altro – ci porta forse a essere tentati di evitare un'azione educativa proprio nel momento in cui ce ne sarebbe più bisogno. Lei può forse indicarci come recuperare, come ripensare un'azione educativa riferita a questi valori e adatta alla situazione che stiamo vivendo?

**Padre Adolfo Nicolás:** Questo è un tema infinito, a cui noi gesuiti siamo particolarmente interessati. Credo che possiamo dire che oggi l'educazione sia in crisi dappertutto: anche il governo giapponese ha fatto degli studi, che hanno evidenziato come l'educazione non sia più adeguata. I punti deboli dell'educazione giapponese (ma si può applicare anche ad altri sistemi educativi) sono soprattutto l'immaginazione, la creatività e il senso critico. In America, ad esempio, sono stati scritti libri sulla necessità di aprire la mente. Le critiche sul sistema educativo americano si moltiplicano, ma io sono propenso a credere che si tratti di un problema generale.

Molto tempo fa, negli Stati Uniti, in occasione del centenario di Santa Teresa d'Avila, si è tenuta una conferenza stampa. Una delle domande poste riguardava l'Inquisizione: Santa Teresa ne ha sofferto molto, dato che Avila era sede di un inquisitore molto potente? Ma uno degli intervistati presenti all'incontro ha risposto: «È vero, l'Inquisizione era senz'altro qualcosa di negativo, ma io sento che l'inquisizione ame-

ricana contemporanea è molto più potente e pericolosa». Allora tutti lo hanno guardato con sorpresa: in fondo si parla del Paese della democrazia! Lui quindi ha spiegato: «La censura opera nell'attuale sistema dell'educazione, che è del tutto unilaterale, monodimensionale: è finalizzato a produrre persone che devono cooperare in questo mondo di produzione controllabile, persone esperte quanto basta, ma dall'immaginazione limitata». Questo genere di controllo è molto più subdolo, perché si tratta di un controllo interiore: per questo Teresa d'Avila, che era soggetta esclusivamente a una censura esteriore, poteva comunque immaginare tutto quello che voleva, aveva tutto un mondo da vivere e la mistica che ha sviluppato lo prova, sebbene non potesse mettere tutto per iscritto.

Questo è un problema molto serio. Gli studi sullo sviluppo del cervello umano ci dicono che al bambino bisogna lasciar sviluppare tutte le possibilità. Non abbiamo una sola parte di cervello, ne abbiamo cinque diverse. La crescita intellettuale matura in epoche diverse della vita e sono diverse

le facoltà che si sviluppano: dopo i trent'anni il processo è completo. Il sistema di educazione attuale forse non sviluppa tutte le parti del cervello: dà priorità a quelle che operano nel lobo sinistro, che è più logico, ideologico, che normalmente va verso la produzione scientifica. Si lascia meno spazio all'immaginazione, alla creatività, all'integrazione delle cose: queste parti sono forse coltivate maggiormente nella cultura indiana e dell'Asia orientale.

Secondo me, l'educazione consiste proprio nell'aprire tutte le finestre nella mente di un bambino, di un ragazzo e di una ragazza che crescono e hanno il diritto di diventare sensibili a tutte le realtà umane e naturali del mondo. Aprire, comunicare abiti mentali, del cuore e culturali all'insegna della varietà: così potremo educare persone flessibili, aperte, che non si spaventano per qualcosa di nuovo, di diverso, ma sono pronte ad apprezzare tutte le possibilità umane. Credo che questo lavoro di aprire le finestre della personalità, della mente, del cuore sia essenziale. Credo che dobbiamo arrivare a far sì che i nostri stu-

denti italiani, spagnoli, tedeschi, siano fieri della cultura cinese, o della cultura indiana o africana, per il solo fatto che esse sono una produzione dell'umanità. Non dovremmo più considerarle "cultura degli altri". Essere fieri di una cultura piccola e ridotta ci ha fatto molto male: credo che sia frutto di un'educazione troppo limitante. C'è decisamente bisogno di una riflessione ad alto e medio livello da parte delle università e di altri gruppi religiosi e umanisti per restituire ai bambini la libertà di immaginare e di crescere, di essere quei "maghi" che dicevo prima, capaci di creare. Quando ero bambino, non avevamo niente, i giocattoli li costruivamo noi. La strada era una grande palestra e apparteneva a tutti. Oggi con tanti giochi elettronici c'è meno la possibilità di partecipare, di scambiare e di creare. Forse abbiamo reso tutto troppo facile ai nostri bambini. Come educare una memoria mondiale? Come portarli a essere fieri degli indiani e dei cinesi – non tristi, ma fieri – perché è l'umanità che ha creato questo? Dobbiamo essere fieri degli altri e, di conseguenza, fieri di noi stessi, ma sem-

pre nel contesto degli altri, per crescere insieme con gli altri. Secondo me, questo è un problema di educazione, che necessita di una seria riflessione. Bisogna ricreare l'educazione come un'opportunità per i bambini di crescere come persone, non dipendenti da una tecnologia particolare, ma libere di creare. Ci sarà tempo per diventare tecnici: prima di tutto è urgente aprire la mente e il cuore alle infinite possibilità della vita umana. So che alcuni di voi pensano: «Cominciate voi gesuiti, allora, visto che avete scuole e università!». Penso che sia necessario farlo e che abbiamo la responsabilità di farlo: si tratta di un lavoro di creatività molto importante, al servizio di tutti.

*Moderatore:* La voglio portare adesso sul terreno dell'economia. Facendole questa domanda, mi viene in mente un'immagine: io percorro spesso per andare al lavoro una strada di Roma, nel quartiere di Tor di Quinto. Al mattino presto si vedono ai lati delle strade tanti uomini accovacciati, seduti sul marciapiede, che aspettano il lavoro. Sono rumeni, polacchi, soprattutto cittadini

dell'Est Europa, ma c'è anche qualche africano, specialmente dal Nord Africa. Ogni tanto passa un pulmino, un camioncino e ne prende su qualcuno, ma altri restano lì. E c'è chi resta lì tutta la giornata, senza che nessuno lo prenda. Queste sono persone che noi non vediamo, o piuttosto le vediamo, ma passiamo oltre. Dove abitano? Avranno moglie, avranno figli? E tuttavia le ricerche, gli studi, ci dicono che questi invisibili tengono in piedi la nostra economia, perché fanno lavori che noi non facciamo più. Quindi questa presenza è indispensabile, proprio dal punto di vista materiale, anche se nella mentalità comune queste persone o non esistono, o addirittura vengono viste come nemiche. Sicuramente nessuno considera la loro presenza come una ricchezza. Ora, ci sono però anche persone che si mettono dalla parte di questi stranieri, di questi nostri ospiti, e li aiutano, si mettono al loro livello: penso, ad esempio, ai volontari del Centro Astalli. Persone, dunque, che credono che la persona che arriva da noi è preziosa non per il contributo che può dare, in forma più o meno som-

mersa, alla nostra economia, ma proprio in quanto persona. Ora le chiedo: possiamo concludere il nostro incontro di questa sera con un messaggio di speranza, che nasce proprio dall'opera di questi volontari? O è solo un sogno un po' ingenuo, che impallidisce davanti alla realtà brutale come quella che, per esempio, vedo più o meno tutte le mattine su quella strada di Roma?

*Padre Adolfo Nicolás:* Grazie per questo invito a finire con una nota di speranza. Io sono convinto che quello che lei dice sia vero. Il poco che io so del Centro Astalli e quello che ho visto nel nostro Centro a Tokyo mi fa pensare che questi gruppi di volontari, di persone che sono aperte ad accettare e accompagnare altri in difficoltà, siano – senza fare ingiustizia a nessuno – la parte più sana di una società. Sono le persone disposte a correre il rischio di avere empatia, compassione, vicinanza agli altri, che possono aprire le porte della propria casa, del proprio cuore, dei propri talenti per camminare con gli altri. Credo che questo sia un grande tesoro per il Paese e per la sua cultura. Io sono

consapevole che ci sono problemi, non credo che tutto quello di cui stiamo parlando sia facile. Si tratta di molti problemi seri, che si devono affrontare. Però credo che sopra tutti i problemi ci sia un fattore di umanità profonda. Se una cultura si chiude nei confronti di un'umanità che viene da fuori, credo che non abbia molta speranza di crescere: è destinata a essere piccola in senso negativo, ridotta. Credo che solo la compassione ci porti a fare qualcosa e nell'Oriente ha un potere di evangelizzazione molto forte. A giudicare dagli sviluppi degli ultimi trent'anni in Giappone (e credo anche in Europa), posso affermare che la gente non crede più alle parole. Noi preti sappiamo che preparare un'omelia intelligente non è poi così difficile. Ma questo non vuol dire che le nostre omelie siano buone, e voi lo sapete meglio di me! La gente non crede più alle parole. I fatti, la solidarietà, il mutuo aiuto, questo oggi ha un valore. Questo, più di tanti discorsi, porta la gente a pensare, perché è un'altra maniera di vivere e di relazionarsi, una maniera molto più creativa. Credo che il Centro Astalli, da quello che io so, viva que-

sta dimensione. Ho visto dal rapporto annuale tutto un programma a diversi livelli: la prima accoglienza, la seconda accoglienza... E sono sicuro che ci sia in aggiunta un accompagnamento pastorale, perché i migranti hanno anche problemi spirituali, di identità. Devono cercare il significato di una vita così difficile, loro che magari sono arrivati pensando di trovare un'Europa cristiana e invece incontrano la stessa difficoltà a integrarsi che avrebbero in Paesi non cristiani. Questo è un problema molto serio.

Ma credo che la risposta sia molto positiva e un segno di speranza non solo per i migranti, ma anche per tutti noi. I quattro anni che ho lavorato nel Centro di pastorale per i migranti ho ricevuto molta energia dalla gente che veniva e dai collaboratori, un'energia che è molto reale perché viene da gente che ha lasciato la carriera e altre ricchezze materiali per servire gli altri in situazioni difficili. Credo che al Centro Astalli ci sia un'opportunità molto grande non soltanto di servire i migranti e i rifugiati, ma nel fare questo di servire il Paese, l'Italia, l'Europa e l'umanità intera, perché così di-

mostriamo di non aver perduto la capacità di rispondere ai problemi reali e profondi.

Io credo – non so se è prudente dirlo – nella storia. Anche quando i gruppi politici o culturali, quando anche noi religiosi diventiamo pigri e non facciamo il nostro lavoro, la storia continua e lo Spirito di Dio lavora nella storia, nella gente. E la gente reagisce, risponde. Quella della gente è la dimensione più vera, la più reale. Anche se il Paese perde qualità, anche se la cultura attraversa una crisi, c'è sempre una nuova generazione di gente che ha un cuore aperto e vuole rispondere alla realtà umana con generosità. Credo più profondamente in questo che in altre cose, perché nelle altre cose vedo più l'umanità limitata, le nostre paure, anche le mie paure. Invece nella risposta della gente vedo la potenza dello Spirito, credo che sia molto reale ed è una ragione per noi di essere molto contenti che in questo Centro ci sia tanta gente che vuole veramente servire gli altri. Colgo dunque questa opportunità per ringraziarvi.

## **LE FRONTIERE DELL'OSPITALITÀ**

*Incontro con il Padre Generale  
della Compagnia di Gesù, Adolfo Nicolás sj,  
in occasione del XXXIV anniversario della nascita  
del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati*

20 novembre 2014

Aula della Congregazione

Curia generalizia della Compagnia di Gesù - Roma

*Moderatore*<sup>2</sup>: Fin dai tempi di Pedro Arrupe è evidente che il lavoro con i rifugiati è lavoro di frontiera, in cui ci si devono aspettare situazioni di conflitto e ideologie ostili. Oggi il contesto non è migliore: un clima di diffidenza e di ostilità, esacerbato dalla crisi economica, incoraggia la chiusura e il re-

---

<sup>2</sup> L'incontro è stato introdotto e moderato da Federico Lombardi sj, allora direttore Sala Stampa Vaticana.

spingimento, piuttosto che l'ospitalità e l'accoglienza. Come può contribuire l'esperienza del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati a costruire una nuova prospettiva? Quali sono secondo lei oggi le "frontiere dell'ospitalità"?

**Padre Adolfo Nicolás:** Noi gesuiti crediamo che aprire la porta a un migrante forzato non sia solo un valore cristiano, ma prima di tutto un valore umano, che riconosce che tutti noi abbiamo il diritto di essere accolti, non perché facciamo parte di una specifica famiglia, gruppo etnico o comunità religiosa, ma semplicemente perché siamo esseri umani che meritano accoglienza e rispetto. Nel rispondere alle diverse necessità, spesso trascuriamo di considerare ciò che accomuna tutti gli esseri umani, il nostro bisogno, come individui e come comunità, di essere amati e di amare. L'ospitalità è essenziale per accompagnare i rifugiati, che cercano asilo dalle persecuzioni, dalla guerra e dai disastri naturali.

Il JRS, nel suo servizio ai rifugiati, è ospitalità del Vangelo in azione. Noi per primi, con la nostra presenza nelle comunità rifu-

giate, aprendoci alle loro vite, diamo testimonianza dell'atteggiamento che vorremmo vedere negli altri. L'incontro personale è fondamentale per superare gli stereotipi. Se non vogliamo che i rifugiati siano considerati solo un peso per le comunità che li accolgono, è urgente creare uno spazio in cui abbiano la possibilità di stabilire con i membri delle comunità che li accolgono delle relazioni di parità e di reciprocità.

Pur in un clima di crescente timore e scontento nei confronti dei rifugiati, nel mondo molte comunità rispondono con comprensione e compassione ai flussi di migranti forzati che entrano nei rispettivi Paesi. In Francia, molti volontari (famiglie, comunità religiose) aprono le proprie case per periodi limitati, dando così ai rifugiati – che rischiano altrimenti di trovarsi senza un tetto – la possibilità di rimettersi in piedi<sup>5</sup>. In Libano, alcune comunità hanno acconsentito a che le proprie moschee divengano cen-

---

<sup>5</sup> Padre Nicolás fa riferimento al progetto *Welcome* del JRS France. Per avere informazioni sul progetto: [jrsfrance.org/jrs-welcome/](http://jrsfrance.org/jrs-welcome/)

tri educativi per bambini rifugiati dalla Siria che non troverebbero posto nelle già sovraffollate scuole pubbliche. Questa è l'esperienza del JRS e per questo motivo è importante incoraggiare e sostenere iniziative di ospitalità e di solidarietà a tutti i livelli.

Però la nostra società non è solo un gruppo di individui o di famiglie, ma è organizzata in comunità nazionali. Vogliamo che le nostre società siano inclusive, basate sull'eguaglianza, sulla giustizia e sulla dignità dell'uomo. Per questo chiediamo ai governi di creare le condizioni perché questo avvenga e di assicurare a tutti le stesse opportunità.

Viviamo in un mondo in cui i confini e i governi nazionali diventano sempre meno rilevanti. Quello che accade in una parte del mondo ha immediate conseguenze altrove. Siamo ormai in grado di sapere come vivono gli altri e cosa possiamo fare per aiutarli. Molti Stati in via di sviluppo al momento accolgono un numero di rifugiati sproporzionato, mentre altri cercano di tenere i loro confini ermeticamente chiusi alla sofferenza dell'umanità. Questo non è giusto, contribui-

sce a mettere in crisi gli Stati più fragili e non può che portare a future sofferenze. Centinaia di migliaia di rifugiati sono costretti a intraprendere viaggi pericolosi verso l'Australia, l'Italia, gli Stati Uniti... e migliaia di loro perdono la vita lungo il cammino. Si contano a migliaia i migranti e rifugiati che hanno perso la vita nel tentativo di raggiungere la sicurezza.

Bisogna che anche i governi facciano la loro parte. A tutt'oggi, i leader europei non hanno ancora adottato collettivamente alcuna misura che consenta di accedere al continente in condizioni di sicurezza. Il messaggio che giunge dalle nazioni industrializzate è chiaro: la sicurezza dei confini prevale sulla protezione delle persone. E ciò che è peggio è che questa politica è replicata qua e là in tutto il mondo. Dobbiamo ribadire che le frontiere non sono un valore assoluto: proteggere le vite umane è più importante di proteggere le frontiere. Usare la violenza per ottenere una maggiore sicurezza è una contraddizione: la vera sicurezza può essere solo basata sulla giustizia e sulla riconciliazione.

Dobbiamo però continuare a chiederci come noi possiamo influenzare con creatività, efficacia e credibilità i valori delle culture in cui operiamo, che spesso sono di segno opposto. Siamo convinti che quando le comunità locali trovano il modo di superare le barriere di ingiustizia create dalle istituzioni costruendo relazioni autentiche contribuiscono a produrre dinamiche positive importanti per il nostro futuro comune. Questo noi chiamiamo ospitalità: uno slancio che crea rispetto reciproco tra chi ospita e chi è ospitato, che spinge ad aprire la porta per condividere cibo, spazi, conoscenza, sia nei momenti di benessere e tranquillità che nelle situazioni che ci sfidano a superare i limiti della nostra umanità.

**Moderatore:** Il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati si basa sulla convinzione che la presenza tra i rifugiati e la missione di accompagnarli, servirli e difenderli possa essere “un efficace segno di riconciliazione”. Il concetto di riconciliazione è centrale nelle situazioni in cui il JRS si trova ad operare, ma anche – più in generale – per la missione della

Compagnia di Gesù. Cosa significa, oggi, lavorare per la riconciliazione alle frontiere?

**Padre Adolfo Nicolás:** La riconciliazione resta un tema urgente. Tutti abbiamo un ruolo in questo. Davanti a un mondo in cui dominano l’odio e la violenza, continuiamo a credere che sia necessario costruire ponti e lavorare per la riconciliazione a tutti i livelli. Questo può non piacere all’una o all’altra parte in conflitto. Magari possiamo sembrare ingenui e idealisti. Ma questo è il solo modo per far sì che la comunione che desideriamo diventi realtà.

Da sempre il JRS ha lavorato per la riconciliazione, di solito senza chiamarla così. La Congregazione Generale 35<sup>a</sup> invita i gesuiti a svolgere una missione di riconciliazione alle frontiere della divisione, ai margini dell’umanità, dove i confini tra umano e inumano, amore e violenza, si toccano. Frontiera viene dal latino *frons*, che significa volto. Riconciliazione alle frontiere significa restituire un volto umano a coloro che sono stati disumanizzati da esclusioni violente. La violenza disumanizza i volti sia

delle vittime, sia degli aggressori; avvelena tutta la società, ponendo in dubbio la fondamentale bontà della natura umana.

Il processo di riconciliazione, per portare frutti reali e duraturi, richiede attenzione prolungata, anche per molti anni. Affinché prevalga il bene comune, bisogna che si verifichino cambiamenti significativi nei cuori e nella vita delle persone. Servono processi complessi, in cui gli attori politici, i media e i leader sociali e culturali riescano a creare fiducia, a stimolare un dialogo orientato alla ricerca di soluzioni pacifiche per i conflitti, in grado di contenere e contrastare le paure e il desiderio di vendetta delle persone coinvolte.

Non c'è riconciliazione senza giustizia e bisogna sempre fare attenzione a non utilizzare il concetto di riconciliazione per legittimare rapporti ingiusti e violenti. Il lavoro di *advocacy* del JRS, ad esempio, promuove la ricerca della verità e la responsabilità necessarie alla riconciliazione, cioè a “ricreare le giuste relazioni”. Nelle situazioni di conflitto e di violenza, di cui spesso il JRS è testimone, per interrompere il circolo vizioso dell'odio servono pietà, perdono,

guarigione e riconciliazione – la grazia di perdonare l'imperdonabile – una pace che il “mondo” non può dare.

Ma anche in contesti apparentemente pacifici, come nei Paesi industrializzati, il lavoro di riconciliazione da fare è enorme e coinvolge tutti: le comunità che ospitano, che devono fare i conti con i bisogni dei migranti forzati e con i conflitti che nascono intorno alla loro presenza; i governanti, che devono riconciliarsi con le responsabilità delle loro scelte politiche; gli operatori del JRS, che devono riconciliarsi con i propri limiti, come persone e come organizzazione; e i rifugiati, che devono riconciliarsi con il proprio passato e con la propria condizione presente per costruire il proprio futuro in un contesto nuovo.

La sfida è proprio integrare la riconciliazione in tutte le fasi del lavoro del JRS. Si inizia con l'incontro e l'accompagnamento dei rifugiati e in alcuni casi con il confronto con i loro persecutori, ma il lavoro deve continuare in una dimensione educativa. Bisogna capire come i conflitti si trasformano e come si può arrivare alla riconciliazio-

ne e al perdono in tutti gli aspetti della vita delle persone che incontriamo – scuola, famiglia, società.

La riconciliazione è una sfida costante e siamo consapevoli di quanto impegno richieda in termini di creatività e di energie. È importante mantenere una visione ampia e considerare sempre tutte le dimensioni della persona e della società in un’ottica globale. È un lavoro che non ha fine.

**Moderatore:** Oggi si celebra la Giornata Internazionale per i Diritti dell’Infanzia. Il conferimento del Nobel per la Pace, all’attivista per i diritti dell’infanzia, Kailash Satyarthi, indiano e induista, e a Malala Yousafzai, giovane pakistana musulmana rifugiata nel Regno Unito, ha portato all’attenzione in particolare il diritto all’istruzione, ancora negato in molti Paesi del mondo. Quali sono le sfide maggiori che il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati vede rispetto alla tutela dei bambini?

**Padre Adolfo Nicolás:** La guerra e i conflitti distruggono tutto: edifici, proprietà,

relazioni, comunità. Troppi bambini sono costretti a fuggire dalle loro case e viene loro negato il diritto all’educazione, l’unica cosa che possono portare con sé dovunque andranno e che può assicurare loro la speranza di un nuovo inizio.

A volte, a dispetto delle convenzioni internazionali, le barriere linguistico-culturali, il pregiudizio, la discriminazione e a volte anche le leggi dei singoli Stati sono sempre ancora di grande ostacolo all’ammissione dei bambini stranieri nelle scuole. Anche nelle nazioni più ricche del mondo, i bambini richiedenti asilo, rifugiati e figli di migranti senza documenti rischiano di non avere la possibilità di andare a scuola. Anche dove la legge lo consente, come in Italia, la realtà delle cose è spesso ben diversa da ciò che stabiliscono le norme.

Invece l’istruzione è una priorità, un’emergenza, qualcosa che non può essere sospeso o rimandato. Uno degli aspetti più tragici della guerra in Siria, ad esempio, è l’impatto del conflitto sui bambini, che costituiscono circa il 40% della popolazione e il 50% dei rifugiati registrati nei Paesi limitrofi.

Le emergenze – che siano guerre e catastrofi naturali – non si superano mai in poco tempo; possono colpire le persone per anni e intere generazioni rischiano di restare tagliate fuori dell'istruzione. È un rischio enorme. L'ignoranza alimenta la violenza e si finisce per generare un circolo vizioso.

Fare in modo che i bambini continuino ad andare a scuola è il primo passo per ricostruire un senso di comunità. L'educazione restituisce alle loro vite un senso di normalità e dove c'è un conflitto in corso assicura loro una tregua dallo sconvolgimento che vivono, un posto dove possono essere solo bambini. Un'altra tragedia è il reclutamento dei bambini soldato, che continua ad essere pratica diffusa in tutto il mondo nei contesti più diversi (Congo, Colombia, Uganda, Somalia...). Anche in questo caso, l'istruzione può essere una risposta.

Solo l'educazione può assicurare ai bambini rifugiati le stesse opportunità degli altri e può contribuire a costruire comunità pacifiche e rispettose delle differenze. L'educazione è, inoltre, una concreta opportunità di formare i leader del futuro, persone con-

sapevoli dei terribili effetti della violenza e della guerra e che hanno trovato la forza di superarli. Ma in tutto il mondo educare e formare è fondamentale per uscire dalla nostra vera povertà che è culturale e umana, prima che economica.

## **RIFUGIATI: UN INCONTRO CHE APRE ALLA SOLIDARIETÀ**

*Intervento a braccio di p. Adolfo Nicolás,  
Superiore generale della Compagnia di Gesù,  
in visita al Centro Astalli - Servizio dei Gesuiti  
per i Rifugiati in Italia in occasione della  
Giornata mondiale del migrante e del rifugiato*

14 gennaio 2016  
Chiesa del Gesù - Roma

Bisogna essere grati ai migranti venuti in Italia e in Europa certamente per un motivo: ci aiutano a scoprire il mondo. Ho vissuto in Giappone per più di trent'anni e ho lavorato per quattro anni in un centro per migranti, la cui maggioranza non ha documenti in regola. Parlo dunque per esperienza vissuta. Proprio alla luce di ciò che ho vissuto, lo confermo: le migrazioni sono una sorgente di benefici per i vari Paesi, e

lo sono state da sempre, nonostante le difficoltà e le incomprensioni.

La comunicazione tra le varie civiltà avviene, infatti, attraverso i rifugiati e i migranti: è così che si è creato il mondo che conosciamo. Non si è trattato soltanto di aggiungere culture a culture: è avvenuto un vero e proprio scambio. Questo ci dice la storia. Anche le religioni – il cristianesimo, l’islam e l’ebraismo – si sono diffuse nel mondo grazie ai migranti che hanno abbandonato i loro Paesi e si sono mossi da un luogo a un altro.

Per questo occorre essere grati a loro, perché ci hanno “dato” il mondo, senza il quale saremmo chiusi dentro la nostra cultura, convivendo con i nostri pregiudizi e con i nostri limiti. Ogni Paese corre il rischio di rinchiudersi in orizzonti molto limitati, molto piccoli, mentre grazie a loro il cuore può aprirsi, e anche lo stesso Paese può aprirsi a dinamiche nuove.

La conoscenza e la consapevolezza dei problemi comuni e quotidiani, la consapevolezza dell’interdipendenza ci uniscono nel compito di diventare uomini o donne.

Sono i migranti che hanno creato un Paese come gli Stati Uniti, un Paese nel quale si è sviluppata la democrazia. Questo non è avvenuto per caso: è proprio perché si è creato un *melting pot*, una mescolanza di culture e di persone, che è nato un Paese così. Ovviamente, potremmo fare altri esempi nel mondo, come l’Argentina e così via.

I migranti dunque ci possono aiutare ad aprire il cuore, a essere più grandi di noi stessi. Si tratta di un grande dono. Quindi essi non sono semplicemente “ospiti”, ma gente che può dare un contributo al vivere civile, e che offre un apporto notevole alla cultura e alle sue evoluzioni profonde. Proprio grazie a essi continuiamo ad approfondire l’umanesimo. Dobbiamo prenderne consapevolezza.

Un vescovo giapponese, riferendosi al versetto del Vangelo «Io sono la via, la verità e la vita» (*Gv 14,6*), diceva che l’insegnamento di Gesù si può applicare anche ad altre religioni. Adesso, come Superiore generale dei gesuiti, devo viaggiare spesso in tutto il mondo, e constato che questo vesco-

vo aveva ragione. L'Asia, in particolare, si può considerare la "via". È infatti in Asia che si cerca sempre il percorso, il "come": come fare yoga, come concentrarsi, come meditare. Yoga, zen, le religioni, il judo – ritenuto il cammino dei deboli, perché si serve della forza degli altri – sono tutti considerati come cammini. Senza creare opposizioni, bisogna considerare che l'Europa e gli Stati Uniti sono preoccupati soprattutto per la "verità"; l'America Latina e l'Africa sono preoccupate per la "vita". I valori della vita sono molto importanti, e per questo abbiamo bisogno di tutti, perché tutti hanno una saggezza e un contributo da offrire all'umanità.

È giunto il momento in cui l'umanità si deve pensare come un'unità e non come un insieme di tanti Paesi separati tra loro, con le loro tradizioni, le loro culture e i loro pregiudizi. È necessario che si pensi a un'umanità che ha bisogno di Dio, e che ha bisogno di un tipo di profondità che può venire soltanto dall'unione di tutti. Dobbiamo dunque essere grati per questo contributo di migranti e rifugiati a un'umanità integra-

le. Essi ci rendono consapevoli del fatto che l'umanità non è formata solo da una parte, ma proviene dal contributo di tutti.

Inoltre, essi ci mostrano la parte più debole, ma anche la parte più forte dell'umanità. La più debole, perché hanno sperimentato la paura, la violenza, la solitudine e i pregiudizi degli altri: questo fa parte della loro esperienza, lo sappiamo bene. Ma ci mostrano anche la parte più forte dell'umanità: ci fanno capire come superare la paura con il coraggio di correre dei rischi che non tutti sono in grado di correre. Essi hanno imparato a non essere bloccati dalle difficoltà nella loro voglia di futuro. Hanno saputo superare la solitudine con la solidarietà, aiutando gli altri, e hanno mostrato che l'umanità è debole, ma può anche essere forte. Ci hanno dimostrato persino che ci sono valori e realtà più profonde di quelle che abbiamo perduto. Questo accade quando si vivono situazioni estreme.

A questo proposito mi viene in mente un'esperienza fatta da mio fratello, che vive negli Stati Uniti. Durante un incendio scoppiato vicino alla sua casa, ha temuto che il

fuoco si estendesse alla sua abitazione. Mi ha confessato che, proprio mentre era preso dalla paura, ha imparato a distinguere che cosa è importante e che cosa non lo è. Infatti, non ha messo in salvo il denaro, ma ha portato via un pacco di fotografie, che gli ricordavano le sue radici e la sua vita. In quel momento ha capito che la parte più importante è dentro se stessi, non al di fuori, nemmeno nella casa. Tutto questo lo sperimentano anche i rifugiati: hanno visto il pericolo in faccia e lo hanno affrontato. Pensiamoci almeno per un attimo: «Se non avessimo più una casa, una famiglia, una lingua... Ma se avessimo solo la vita, e anch'essa in pericolo, che cosa faremmo? che cosa penseremmo? che cosa e chi ameremmo?».

Quest'anno noi celebriamo l'Anno della misericordia, un concetto centrale in molte religioni. Nel cristianesimo, nell'islam, nell'ebraismo e in tutte le grandi religioni la misericordia è un concetto molto importante. Senza di essa non si può vivere, e migranti e rifugiati ce ne mostrano un volto.

Quando una persona ha tutto, può essere misericordiosa senza paura; ma quando

una persona non ha nulla ed è misericordiosa verso un'altra persona, offre ancora di più. Il volto della misericordia, in questo caso, diventa assai più reale.

Così possiamo imparare da migranti e rifugiati ad essere misericordiosi con gli altri. Impariamo da loro ad essere umani nonostante tutto. Impariamo da loro ad avere come orizzonte il mondo, e non la nostra piccola, ristretta cultura. Impariamo da loro ad essere persone del mondo.

## **Preghiera dei rifugiati**

O Dio, Ti rendiamo grazie.  
Creatore e Padre di tutti gli uomini,  
Signore del tempo e della storia,  
creatore della nostra casa comune la terra, Dio di Abramo,  
che Tu sia lodato, Tu, l'unico, clemente e misericordioso.

In questo mondo lacerato dai conflitti e anestetizzato  
da un'indifferenza che si fa globale  
desideriamo chiederTi e chiederci perdono  
reciprocamente per le violenze, l'indifferenza e i pregiudizi  
che spesso hanno segnato i nostri rapporti,  
per quante volte abbiamo usato il Tuo nome per dividerci  
e farci guerra, perché impossessandoci egoisticamente  
dei Tuoi doni innumerevoli abbiamo alimentato lotte  
e disuguaglianze intollerabili.

Vogliamo affidarTi oggi tutti coloro che sono in fuga  
da guerre e persecuzioni, che lasciano la propria terra  
a causa dei cambiamenti climatici, che fuggono  
in cerca di una vita degna per sé e per la propria famiglia:  
fratelli e sorelle che con coraggio  
hanno dovuto abbandonare tutto per non perdere la vita.  
Ti preghiamo per loro, bambini, donne e uomini  
che affrontano viaggi interminabili,

umiliazioni insopportabili, pericoli innumerevoli,  
che non cedono alla disperazione del presente  
ma con speranza attraversano le frontiere del mondo  
in cerca di futuro, dona loro la Tua forza e la Tua pace.

Apri, o Dio, il cuore di noi tutti alla compassione  
e alla misericordia. Non permettere  
che i nostri piccoli interessi ci dividano, che le nostre paure  
ci paralizzino, che le nostre porte si chiudano.  
Fa' che la nostra voce abbia il coraggio della denuncia,  
perché la vita di ogni migrante e rifugiato  
possa essere custodita e promossa in tutto il valore  
della sua dignità; i nostri gesti abbiano la premura  
e la sollecitudine per l'accoglienza e la promozione.

Insegnaci a camminare insieme, a scorgere la bellezza  
della diversità culturale e religiosa, rendici capaci  
di progettare insieme il nostro futuro.  
Fa' che ognuno di noi divenga un operatore di pace  
perché il mondo riconciliato divenga casa per tutti.

Tu, Creatore e Padre di tutti gli uomini,  
Signore del tempo e della storia, creatore  
della nostra casa comune la terra, Dio di Abramo,  
Tu, l'unico, clemente e misericordioso, ascoltaci.

*(Preghiera letta da Adolfo Nicolás con i Rifugiati al termine dell'incontro nella Chiesa del Gesù il 14 gennaio 2016)*

# INDICE

Introduzione ..... Pag. 3

Frontiere o barriere?  
(11 giugno 2008) ..... » 7

Le frontiere dell'ospitalità  
(20 novembre 2014) ..... » 39

Rifugiati: un incontro che apre alla  
solidarietà  
(14 gennaio 2016) ..... » 53

**Il Centro Astalli**, sede italiana del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati - JRS, ha iniziato le sue attività nel 1981 nella sede di via degli Astalli a Roma, accogliendo l'appello di Pedro Arrupe, allora Padre Generale della Compagnia di Gesù: nell'autunno del 1980, profondamente colpito dalla tragedia di migliaia di *boat people* vietnamiti in fuga dal loro Paese devastato dalla guerra, esortò i gesuiti di tutto il mondo a “portare almeno un po' di sollievo a questa situazione così tragica”.

L'accompagnamento dei rifugiati e la condivisione delle loro esperienze è al centro di tutti i servizi del Centro Astalli, da quelli di prima accoglienza per chi è arrivato da poco in Italia, fino alle attività di sensibilizzazione e all'impegno di advocacy.

Rispetto ai primi anni di attività, il Centro Astalli ha ampliato e diversificato i servizi offerti, grazie all'impegno costante di oltre 500 volontari. In totale, considerando nell'insieme le sue differenti sedi territoriali [Roma, Vicenza, Trento, Catania, Palermo, Grumo Nevano (NA), Bologna], il Centro Astalli in un anno risponde alle necessità di circa 20.000 migranti forzati, di cui quasi 11.000 nella sola sede di Roma.